

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«Non sempre avete me»

Gv 12,1-11

Quest'episodio avviene dopo che il sommo sacerdote Caifa – per paura della distruzione del tempio, come inevitabile ritorsione dei romani – aveva sentenziato che era **«conveniente»** (11,50) la morte di **«un solo uomo»** (11,50) piuttosto che la **«rovina»** (11,50) dell'intera nazione, e il sinedrio – supremo consiglio direttivo-esecutivo e massimo organo giurisdizionale d'Israele – aveva deciso di **«ucciderlo»** (11,53) e ordinato **«che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo»** (11,57).

Ormai giunta la sua ora, Gesù va a Gerusalemme, per la Pasqua. Si ferma a Betania, poco distante da Gerusalemme, **«meno di tre chilometri»** (11,18), nella casa di Lazzaro, Marta e Maria.

Qui, con l'unzione, ha inizio l'ultima settimana di vita terrena di Gesù, del tutto parallela all'iniziale, cominciata con la testimonianza di Giovanni Battista e conclusa alle nozze di Cana con l'anticipazione dell'ora del Messia con il primo dei segni messianici; settimana che ora si concluderà con l'elevazione di Cristo sulla croce.

Inoltre, consegnando lo spirito dalla croce (cfr. 19,30), viene portata a compimento la nuova creazione dell'uomo.

La settimana del Messia è perciò in continuità con l'opera creativa dell'**«In principio»** (1,1; cfr. Gen 1,1-31). In entrambe, l'uomo è oggetto dell'amore di Dio: nella settimana della creazione viene al mondo come creatura, ora viene elevato alla dignità di figlio. Il Risorto, infatti, parlando a Maria di Magdala, chiamerà fratelli i suoi discepoli: **«Va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"»** (20,17).

Quest'episodio è presente nei sinottici (cfr. Mt 26,6-13; Mc 14,3-9; Lc 7,36-50), però con diversa cronologia: Matteo e Marco lo collocano nel contesto della passione, due giorni prima di Pasqua, in casa di Simone il lebbroso; Giovanni sei giorni prima, il sabato sera, precedente la settimana della passione, in casa di Lazzaro; invece Luca riporta l'unzione di una pubblica peccatrice, in casa di Simone fariseo, con differente ragione dello scandalo: la

donna, che è una prostituta, mentre in Giovanni, Matteo e Marco è lo spreco. Inoltre, secondo Matteo e Marco l'unguento viene versato sul capo di Gesù, secondo Giovanni e Luca sui piedi.

Analizziamo il testo.

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti» (12,1).

Per la prima volta, la Pasqua non è più definita "dei giudei": è l'ultima del Gesù terreno e sarà la sua: la «Pasqua» (1) di Cristo Signore.

«E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali» (12,2).

A «Betania» (1), in casa degli amici Lazzaro, Marta e Maria viene preparata «una cena» (2) per Gesù. Cena che ha una particolare connessione con l'ultima. Questa «cena» (2) è offerta per Gesù, mentre la cena pasquale è offerta da Gesù.

Questa «cena» (2) rappresenta la comunità cristiana che celebra la vita: non a caso «uno dei commensali» (2) è Lazzaro: ritornato-alla-vita, segno vivente della definitiva sconfitta della morte.

La comunità è partecipe della vittoria della vita e si esprime nell'amore che si fa servizio (come espresso da Marta), e nell'amore estatico (come manifestato da Maria). Per cui, l'attività e la contemplazione scaturiscono entrambe dalla vita nuova donata da Cristo, per celebrare la vita.

«Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparsé i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (12,3).

Maria di Betania unge «i piedi di Gesù» (3), come Gesù laverà i piedi dei discepoli. L'«assai prezioso» (3) unguento è misura dell'amore di Maria. La preziosità del dono è infatti proporzionata alla generosità del donatore.

Qui, quando l'evangelista dice che quel «profumo» (3) era «di puro nardo» (3) implicitamente allude a una manifestazione d'amore: «il mio nardo effonde il suo profumo» (Ct 1,12), amore della comunità che, come profumo soave, sta ai piedi del suo Signore: «il suo profumo sale davanti all'Altissimo» (Sir 35,8), come «profumo gradito al Dio del cielo» (Esd 6,10).

Quest'amante amore trattiene Cristo e l'unisce intimamente ai suoi, come si desume dalla confidenza con cui Maria asciuga «i piedi di Gesù» (3) con i suoi capelli: «la chioma del tuo capo è come porpora; un re è tutto preso dalle tue trecce» (Ct 7,6). Così, Maria impregna i suoi capelli dello stesso profumo dell'Amato. Ormai il profumo di Cristo è lo stesso di Maria.

L'unzione è da Gesù stesso riferita alla sua morte, per la sua «**sepoltura**» (7), confermando il collegamento tra questa «**cena**» (2) e l'ultima nel cenacolo.

Questo «**profumo**» (3) prelude all'adorazione del Crocifisso nella Chiesa e alla fragranza del Risorto che diffonde ovunque «**il profumo della sua conoscenza**» (2 Cor 2,14).

«Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: "Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?"» (12,4-5).

Ma l'«**aroma di quel profumo**» (3) che riempie «**tutta la casa**» (3) non è da tutti gradito. «**Giuda Iscariota**» (4) lo disapprova e contrasta, sebbene sia «**uno dei suoi discepoli**» (4); il suo discorde atteggiamento è sconveniente e diverge nel contesto di una comunità che profuma d'amore. Ma alla generosità dell'amore Giuda antepone la cupidigia del denaro.

Tale contraddizione anticipa un mistero: nella comunità di Gesù è possibile andare in senso opposto e contrario rispetto agli insegnamenti del Maestro. Giuda ha snaturato e perduto il genuino senso del discepolato, né vuole ritrovarlo, e tuttavia rimane tra i discepoli, fingendo d'essere ancora uno di loro.

Simulazione che evidenzia «**che non tutti sono dei nostri**» (1 Gv 2,19), però non perché per loro Cristo non è convincente nella prospettiva della sua speranza, ma perché loro non sono fratelli con i fratelli. Non sono leali. Sono persone "uscite" dalla comunione, che non hanno vissuto con cuore libero e sincero.

Quest'inganno induce il traditore a fingere di preoccuparsi dei «**poveri**» (5). In realtà, è un infiltrato. La sua domanda: «**Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?**» (5) esprime conflitto e dissenso.

La questione sollevata da Giuda rileva due opposti modi di pensare e conseguente agire, due differenti e divergenti economie: interesse e profitto, da una parte; amore e gratuità, dall'altra. Così Giuda contrappone la sollecitudine per i poveri all'amore del Signore. Non ha compreso che il senso non è dare ai poveri qualcosa, ma darsi per amore, perché è inefficace qualunque servizio che non si faccia per amore, per amare.

Nessuna replica.

All'antitetica insinuazione di Giuda risponde Gesù, in modo sereno e pertinente, come a una legittima domanda, che, invece, strumentalizza i poveri, fingendo preoccupazione per la loro condizione, ma celando un'accusa nei riguardi di Maria che spreca tutto quel «**profumo di puro nardo, assai prezioso**» (3), e, indirettamente, verso Cristo, che lo permette. L'inautenticità del suo discepolato si svela nella separazione tra l'amore per il prossimo e l'amore per Cristo.

Giuda ritiene che l'amore riservato a Gesù tolga qualcosa ai poveri, dimostrando di non avere accolto l'insegnamento del Maestro, secondo cui l'amore a Dio ha il primato su ogni altro amore, ragione per cui Dio e l'uomo vengono sempre amati insieme e mai disgiunti.

Giuda contraddice entrambi gl'insegnamenti: ha separato il prossimo da Dio, mettendoli in opposizione, e ha negato il primato dell'amore dovuto a Dio. In questo snaturamento, anche l'attenzione ai poveri risulta ambigua e opportunistica.

Ciò che Giuda considera inutile spreco è semplice amore e gratitudine del cuore, incomprensibile a speculatori privi di scrupolo. Non comprendere lo spreco di quel prezioso profumo è non comprendere Dio e il suo amore, immenso e illimitato.

«Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (12,6).

Ora, l'evangelista svela la brama di Giuda: avvantaggiarsi dell'eventuale vendita del costoso profumo; avidità confermata in occasione del tradimento, quando mercanteggia il prezzo per la consegna: «**«Quanto volete darmi perché io ve lo consegna?»**. **E quelli gli fissarono trenta monete d'argento»** (Mt 26,15). Un decimo del costo di quel fragrante profumo. Così poco, per Giuda, è il valore della vita di Gesù.

«Gesù allora disse: **«Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura»**» (12,7).

Nella sua pacata e veritiera risposta, Gesù collega il gesto di Maria con la propria morte: sarà utile **«per il giorno della mia sepoltura»** (7).

Anche qui al centro della cena è l'annuncio della morte, come avverrà nell'ultima. E in entrambe Giuda è oppositore.

Tuttavia, nonostante l'esplicita raccomandazione, questo profumo non sarà usato per ungere il corpo di Gesù. Infatti sarà Nicodemo a fornire gli aromi per l'unzione del suo cadavere: **«circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe»** (19,39).

«I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (12,8).

Fedele al comando di Dio: **«Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso»** (Dt 15,11), Gesù stabilisce un certo collegamento tra sé e i **«poveri»** (8), **«poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra»** (Dt 15,11): ci saranno **«sempre»** (8). Cristo, no.

Questo implica che – in sua assenza – i **«poveri»** (8) rimangono quale termine – dato ai discepoli d'ogni tempo – per non disonorarlo (cfr. Gc 2,6), perché negli sconfitti e negli umiliati della storia Cristo prolunga la sua passione, essendone divenuto solidale. Pertanto, condividere con chi s'incontra ciò che si è e quanto si ha è compito prioritario per essere cristiano.

La volontà del Padre si fa: si mette in pratica, e l'amore per il prossimo deve divenire opera verso di lui: **«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi»**. Allora i giusti gli risponderanno: **«Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da**

mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”» (Mt 25,35-40).

Qui «piccoli» (Mt 25,40) non indica solo i bambini ma tutti coloro che, in vari modi, sono bisognosi di aiuto, e chi li accoglie: «Accoglie me» (Mt 18,5), dice Gesù.

Dunque: non è possibile mantenersi neutrali.

O si sceglie di contribuire a servire la vita o si diventa indifferenti e complici della morte.

Non ci sono alternative: o si crede in un Dio della Vita o si servono altri idoli, esigenti. Infatti è un’insidia alla vita concepire «un’idea falsa di Dio, rivolgendosi agli idoli» (Sap 14,30): «l’adorazione di idoli innominabili è principio, causa e culmine di ogni male» (Sap 14,27).

L’amore per il prossimo implica anzitutto attenzione all’altro, capacità di vedere l’altro, di accorgersi di lui, traendolo fuori dall’anonimato dell’invisibilità a cui è confinato dalla miseria: è semplice incontro di sguardi e facile riconoscimento di volti; è intrecciarsi di mani vuote e protese e di mani capaci di condividere anche solo quel poco che si ha: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo» (At 3,6).

È «meglio praticare l’elemosina che accumulare oro» (Tb 12,8), come consiglia Tobi al figlio: «Fa’ elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo. In proporzione a quanto possiedi fa’ elemosina, secondo le tue disponibilità; se hai poco, non esitare a fare elemosina secondo quel poco. Così ti preparerai un bel tesoro per il giorno del bisogno, poiché l’elemosina libera dalla morte e impedisce di entrare nelle tenebre. Infatti per tutti quelli che la compiono, l’elemosina è un dono prezioso davanti all’Altissimo. Da’ del tuo pane a chi ha fame e fa’ parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da’ in elemosina quanto ti avanza e quando fai elemosina il tuo occhio non abbia rimpianti» (Tb 4,7-11.16). Dunque: «Non trascurare di fare elemosina» (Sir 7,10) e mentre la fai: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (Mt 6,3-4).

Il vangelo vissuto, nel quotidiano dei giorni, s’incarna in ordinari gesti di delicata cura, che possono divenire straordinari momenti di tenerezza, soprattutto se rivolti a chi non ha la possibilità di ricambiare e se vissuti con gratuità, secondo lo stile di vita di Gesù: vita consegnata all’amore, poiché «la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta» (Gc 2,17).

«Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti» (12,9).

La reazione della «grande folla» (9) alla notizia del ritorno-alla-vita di Lazzaro – segno messianico della vittoria sulla morte – coinvolge in modo progressivo: dalla curiosità, alla constatazione, fino all’adesione.

«I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù» (12,10-11).

Credere in Gesù significava la sconfitta dell'azione di guida e del ministero di mediazione dei «capi dei sacerdoti» (10), che – per rimediare – decidono «di uccidere anche Lazzaro» (10), estendendo l'ostile avversione contro Cristo ai discepoli, soprattutto se testimoni credibili, come Lazzaro, che era stato quattro giorni nel sepolcro (cfr. 11,17), perseguitati come il Maestro: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi. Chi odia me, odia anche il Padre mio» (15,18.20.23).

Così l'amore disarmato e disarmante si scontra con le tenebre dell'iniquità e l'abisso del male e collide con l'assurda e banale ferocia della violenza: «Sono più numerosi dei capelli del mio capo quelli che mi odiano senza ragione. Sono potenti quelli che mi vogliono distruggere, i miei nemici bugiardi» (Sal 69,5); di uno sconsiderato disprezzo: «Non esultino su di me i nemici bugiardi, non strizzino l'occhio quelli che, senza motivo, mi odiano» (Sal 35,19); di un intollerante rancore: «Mi hanno odiato senza ragione» (15,25); un incomprensibile odio, ingiustificato, trascurando che Dio salva da quelli che «detestano con odio violento» (Sal 25,19), «implacabile» (Sal 139,22) con quelli che «odiano senza ragione» (Sal 69,5) e che «aggrediscono senza motivo» (Sal 109,3), che hanno malizia e invidia nel cuore e che tramano malefici e malignità, perché Dio custodisce chi lo ama.

Esamina e distingui se profumi di Cristo e di quale aroma è impregnato il tuo discepolato.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.